



Mercato auto in Europa prospettive «stagnanti»

Sono i mercati dei Paesi in via di sviluppo la speranza dell'industria dell'auto. Nell'ultimo rapporto della società di analisi McGraw-Hill di Londra si afferma che nei prossimi anni le aree del mondo che hanno costituito tradizionali mercati per le automobili assorbitano, in proporzione, sempre meno prodotti. Nord America, Europa occidentale e Giappone dovranno rassegnarsi a diventare secondarie nei piani di sviluppo delle grandi aziende automobilistiche mondiali. Nel 2.002, sostiene l'analisi, la capacità produttiva crescerà complessivamente di 11 milioni di unità. Per l'86 per cento questa crescita sarà assorbita dai mercati emergenti: Europa orientale, Sudamerica e Paesi asiatici. I mercati tradizionali cresceranno invece modestamente. In Giappone, per l'anno in corso, le previsioni sono per un aumento del 2%. In Europa occidentale del 2,2%. Nel Nordamerica la vendita di automobili prosegue il suo declino in termini assoluti. Per il '98 le previsioni non variano di molto. Secondo la McGraw-Hill la politica europea di sostegno all'industria dell'auto ha fatto registrare sensazionali risultati nel corso del '96: le vendite si sono dilatate del 6,4% raggiungendo le 12,8 milioni di unità. Per un terzo questo incremento si dovrebbe agli incentivi, per un altro terzo alla politica di forti sconti praticata dalle case produttrici: in altre parole senza forti sostegni il mercato sarebbe cresciuto solo di circa il 2%. Per l'Italia, grazie agli incentivi del governo, l'analisi prevede una crescita del mercato, nel '97, di almeno il 18%, con un superamento della soglia di 2 milioni di unità vendute. Quanto ai problemi produttivi, la società londinese prevede che tutte le aree di produzione, ad eccezione di quella nord americana, saranno afflitte nei prossimi anni da un eccesso di capacità produttiva. Nel complesso l'utilizzazione degli impianti resterà intorno a un tasso del 76%, molto al di sotto del livello considerato auspicabile del 90%. In Asia questa percentuale cadrà ancora dal 66% del '96 al 60% del 2.002. Nell'Europa occidentale si avrà invece, di qui al 2.000, un leggero recupero di utilizzazione. Il Nordamerica è invece considerato, da McGraw-Hill, nella migliore posizione: lo sfruttamento della capacità degli impianti crescerà dall'attuale 88% al 93% nel 2.002. In Giappone si avrà solo un piccolo recupero sui minimi attuali: un solo punto percentuale fino al 68% del 2.002.

Secondo gli ultimi dati dell'Istat, da gennaio a marzo il Pil è caduto dello 0,3% sul trimestre precedente

È partito male il '97 dell'economia Il governo: ora la quaresima è finita

Confindustria: ripresa lenta. Dai sindacati timori per l'occupazione

ROMA. Il primo trimestre dell'anno è andato peggio del previsto. L'Istat ha comunicato ieri che si è avuta una caduta del prodotto interno dello 0,3% rispetto al trimestre precedente e dello 0,5 rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Si sapeva che l'inizio del '97 non era stato un periodo facile e che l'economia era nel suo complesso rattrappita in una situazione di stagnazione. Tuttavia la misura della contrazione produttiva ha superato le stime che venivano avanzate. Finendo così con l'innescare, proprio nel giorno della presentazione dei dati programmatici del governo per i prossimi tre anni, una aspra polemica economica e politica.

Prodi ha commentato le cifre dell'Istat sostenendo che in realtà gli erano già note e che il documento di programmazione ne tiene conto. Nulla dunque da cambiare nelle carte del governo. Anche perché, ha aggiunto il capo dell'esecutivo, «gli indici di aprile dicono che la caduta dell'economia è finita».

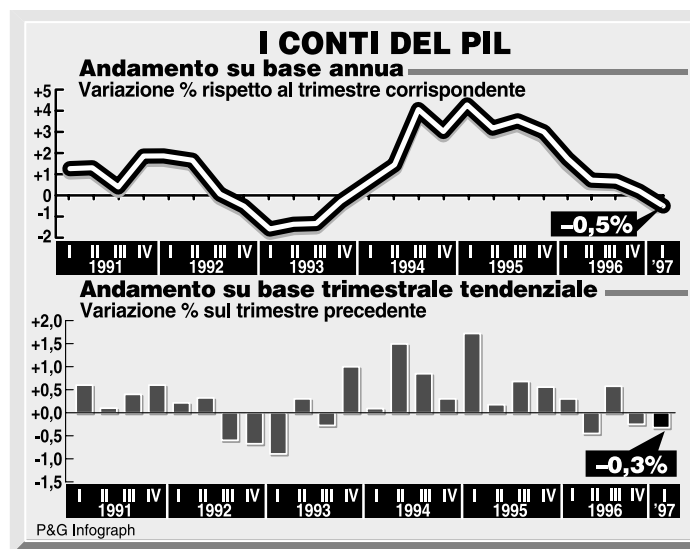
È vero che i numeri, presi nella loro cruda essenzialità, sono un po' fuorvianti. Quest'anno si è lavorato meno, da gennaio a fine marzo, sia rispetto al trimestre precedente sia nei confronti del primo trimestre del '96 (per la precisione due e tre giorni in meno). E ciò vuol dire che

andrebbe un po' corretto il giudizio che, a prima vista, ci si può fare. Però è anche vero che quella resa nota dall'Istat è la seconda caduta trimestrale consecutiva e che, secondo alcuni criteri adottati dagli economisti, ciò autorizzerebbe a parlare di «fase recessiva».

Lo stesso Istat per la verità precisa che i prossimi tre mesi dovrebbero essere migliori e segnalare l'uscita dalla «fase piatta» della produzione, anche in conseguenza del maggior numero di giorni lavorativi. Per raggiungere la crescita prevista dal governo per l'intero '97 (l'1,2%) sarebbe comunque necessario, d'ora in poi, che il prodotto aumentasse a una media mensile dello 0,7%. E l'impresa non sembra facile.

Che si stia in ogni caso invertendo il ciclo non pare esserci dubbio. Tranne che per l'economista berlusconiano Antonio Marzano che si attacca ai tecnicismi della sua professione per sostenere che «l'Italia è in recessione» e che l'Istat, con i suoi ultimi dati, «boccia il governo Prodi e loda Berlusconi».

La sua interpretazione trova però sostegno solo nei commenti dei dirigenti della Confindustria, la maggiore organizzazione degli esercenti da mesi in trincea contro la politica del governo. In un comunicato la Confindustria sostiene che



le ultime cifre sull'andamento del prodotto «fanno giustizia di un certo ottimismo di maniera che era stato diffuso a piene mani» e che l'economia italiana «è ancora ben lontana dall'essere entrata in una fase di ripresa, ma anzi si sta pericolosamente avvicinando a una fase di recessione».

La Confindustria esprime giudizi molto più controllati, anche se tutt'altro che ottimistici. Il presidente Giorgio Fossa non parla di recessione ma dice che «oggi non siamo in

una fase di ripresa ma di lento recupero della situazione peggiore che abbiamo vissuto negli ultimi mesi: sottolineo lento recupero e non ripresa».

Di «ripresa» non ha invece paura di parlare il direttore generale dell'organizzazione degli imprenditori, anche se lo fa con straordinaria cautela. «Alle spalle abbiamo la recessione - sostiene Innocenzo Cipolletta - davanti una ripresa probabile ma lenta». Cipolletta dice che siamo in realtà in una situazione

«insolita» perché una vera ripresa non la si vede ancora mentre «in passato dopo la recessione c'è sempre stato un rimbalzo». Con questi ritmi, che non «sono gran cosa», il dirigente confindustriale prevede che a fine anno la crescita «dovrebbe attestarsi intorno all'1%».

I sindacati sono naturalmente molto preoccupati. I dati negativi sul Pil si intrecciano infatti alle statistiche sempre più allarmanti sulla disoccupazione. Giorgio Cremaschi, segretario dei metalmeccanici della Cgil in Piemonte, parla di situazione di recessione e dice che «anche se tecnicamente ci siamo entrati solo ora, socialmente il Paese è in difficoltà da molto più tempo». Secondo Cremaschi la disoccupazione risente poco dei sintomi di ripresa, tanto che «rischiamo di uscire da questa fase con un zoccolo di senza lavoro ancora più alto». Anche Natale Forlani (Cisl) non nasconde il suo pessimismo. «Se questi sono le tendenze - dice il sindacalista - saltano tutte le previsioni del governo in materia di risanamento dei conti pubblici e di occupazione». Per Forlani il rischio è di alimentare una spirale deflazionistica e recessiva che porta alla «disoccupazione senza risanamento».

Edoardo Gardumi

Oggi l'assemblea della Banca d'Italia, con le «considerazioni finali» del Governatore

Fazio non farà nessun atto di «indulgenza» Aspetta gli impegni dell'Italia a Bruxelles

La riduzione del tasso di sconto aiuterebbe sia l'andamento dell'economia che il bilancio dello Stato. Ma a via Nazionale attendono l'avvio del negoziato sul welfare e il piano di convergenza. Il tema dell'autonomia.

ROMA. Fino a stamattina è stato il turno delle scommesse. Inevitabilmente, la vigilia dell'assemblea annuale della banca centrale con le fatidiche «Considerazioni finali» di Fazio, le quinte dall'inizio del suo mandato, ci si chiede se e quando il governatore Fazio muoverà il tasso di sconto. Ieri, per la cronaca, le aste dei Btp triennali e quinquennali hanno dato tassi in rialzo di tre decimi di punto. Di qui una lunga serie di interrogativi.

Primo interrogativo: basterà il documento economico del governo con il suo «carico» di inflazione all'1,8% nel 1998, deficit pubblico al 2,8% del prodotto lordo, crescita economica al 2% a smuovere il governatore della Banca d'Italia?

Secondo interrogativo: risponderà Fazio alle critiche che si sono condensate negli ultimi giorni dalle colonne dei giornali da economisti, banchieri e, indirettamente, alcuni settori politici anche di governo? Si tratta di critiche alla politica monetaria considerata troppo restrittiva e in netta contraddizione con l'andamento dell'economia reale, critiche che riguardano la trasparenza della discussione sulla politica monetaria, il potere monocratico del governatore con un mandato senza scadenza, la vigilanza del sistema bancario (Bankitalia deve mantenerla?).

Terzo interrogativo: Fazio prenderà di petto la crisi scoppiata in Germania tra Bundesbank e governo sulla rivalutazione delle riserve auree, cioè sulle scelte relative all'unione monetaria, spiegando al paese quali sono le sue opinioni e posizioni sull'intera operazione Euro? Se lo facesse, sarebbe una vera notizia. La linea di Bankitalia, infatti, è che il cambio è affare del governo.

Le risposte si potranno avere questa mattina. Ma è illusorio pensare che tutti i cerchi potranno essere quadrati con le «Considerazioni finali». Non sarà per il documento economico triennale del governo che Fazio cambierà opinione sull'andamento dell'inflazione nella seconda parte dell'anno. Ritiene, come altri, che subirà uno strappo verso l'alto. O che gli effetti dell'aumento del costo del lavoro in alcuni settori, specie pubblici, diventeranno più lievi. Ha sostenuto l'economista Luigi Spaventa che per mantenere l'obiettivo di inflazione sotto il 2% nel 1998, le corde della moneta devono essere strette. Quando il deficit viaggiava sopra il 10% del prodotto lordo nell'Italia della Prima Repubblica, la banca centrale suppliva alla dissenatezza dei

governi in carica. Negli anni successivi alla crisi valutaria del 1992 ha compensato la perenne instabilità politica. Tanto per capire la caratura e la forza di Fazio, solo due mesi dopo la nomina a governatore boccia papale la manovra finanziaria del suo predecessore trasferitosi a Palazzo Chigi.

Una volta risolto il problema della stabilità politica, una volta ridotto drasticamente il cosiddetto premio di rischio Italia, il governo si aspetta maggiore indulgenza pur mai reprimendo pubblicamente le scelte di Via Nazionale. Ancora ieri, Prodi ha chiarito che il tasso di sconto non è affar suo, bensì del governatore. Tutto si può dire, comunque, tranne che sia in gioco, come è stato scritto da Valentino Parlato sul Manifesto, l'autonomia della Banca d'Italia. Chi lo facesse sarebbe spazzato dai mercati (come accadde a Berlusconi).

Saranno la valutazione della politica di bilancio secondo la valutazione della Banca d'Italia, che in massima parte si basa sui giudizi riflessi dai comportamenti dei mercati (e interagisce con questi) e dell'andamento dell'inflazione ad aprire o chiudere la porta alla riduzione del tasso di sconto. Se il negoziato sulla riforma dello stato sociale il faro principale che il governatore utilizza per orientare la politica monetaria, come è apparso finora, allora il Tus non si muoverà di un decimo di punto, visto che comincerà il 18 giugno. È importante sapere come Fazio giudicherà l'annuncio del governo che la spesa sociale, essenzialmente la spesa previdenziale, non aumenterà più della crescita del prodotto interno. Ma è molto probabile che non ritenga sufficiente il solo annuncio e aspetti di conoscere i termini del compromesso sulle pensioni. È probabile che aspetti almeno di conoscere il piano di convergenza che l'Italia presenterà a Bruxelles entro giugno. Finora la spiegazione tecnica di Fazio è stata che l'enormità del debito pubblico rende «inevitabile» per la banca centrale concentrarsi sui tassi a lungo termine i quali sono determinati proprio dalle aspettative sull'inflazione. Se ciò è vero, è altrettanto vero il contrasto acuto fra la condizione dell'economia reale, estremamente debole, e la corsa rapidissima al ribasso dell'inflazione nel quadro di una politica di bilancio che resta notevolmente restrittiva e tale rimarrà per diversi anni se i patti sanciti sulla moneta unica hanno ancora un senso.

Antonio Pollio Salimbeni

Sondaggio: Bankitalia istituzione più credibile

È la Banca d'Italia l'istituzione più credibile secondo la classe dirigente italiana, mentre la magistratura vede calare notevolmente il proprio consenso. È quanto emerge da un sondaggio realizzato dalla Swg per conto de «Il Mondo». Rispondendo alla domanda: «Tra le seguenti istituzioni, quale le dà più fiducia?» il 39% dei 400 di manager, imprenditori e professionisti interpellati, ha indicato la Banca d'Italia, il 15,3% il Parlamento, l'11,2% la magistratura, il 6,1% il governo e il 24,7% nessuna di esse. L'elevato tasso di credibilità di cui gode l'istituto centrale è confermato anche dai risultati alle altre domande che componevano il sondaggio. Il 28,1% della classe dirigente italiana dichiara di avere «molta» fiducia nell'operato della Banca d'Italia e il 26,1% «abbastanza», contro un 34,6% che ha invece risposto «poca». Dal sondaggio emerge anche una valutazione positiva nei confronti dell'operato dell'attuale governatore dell'istituto centrale, Antonio Fazio. Alla domanda: «Nel corso degli ultimi anni, ritiene che la gestione della Banca d'Italia sia migliorata, peggiorata o rimasta la stessa», il 25,4% ha risposto «migliorata», il 46,1% «rimasta la stessa» e solo il 7,5% ha detto «peggiorata», mentre il 21% ha risposto «non so».

Smentito per la prossima settimana un vertice tra Prodi e il cancelliere Kohl

L'ombra italiana sulla crisi-Bundesbank

È un esponente del partito liberale tedesco rivela: «Waigel ci disse che sull'oro Tietmeyer era d'accordo».

ROMA. Il governo tedesco ha smentito che la prossima settimana ci sarà un vertice straordinario Kohl-Prodi. Sulla stessa linea il portavoce di Palazzo Chigi. Il premier italiano ha dichiarato di aver letto sui giornali di un'ipotesi del genere. Sta di fatto che l'ipotesi di un incontro fra i due premier è qualcosa di più di una semplice voce. È una eventualità di cui sta starebbe discutendo. Sembra che sia stato proprio il governo italiano a chiederlo. Fra quindici giorni ci sarà il consiglio europeo ad Amsterdam, Prodi e Kohl si incontreranno per forza. Ma è la crisi scoppiata in Germania fra Bundesbank e governo ad aver accelerato l'urgenza di un confronto sulla nuova situazione. Improvvisamente si è riaperto il rischio che prevalga irrigidimento nell'interpretazione dei criteri di convergenza. Secondo alcuni potrebbe essere questa la carta che Kohl giocherà per compensare la (relativa) perdita di credibilità della Germania per avere imposto alla banca centrale un trasferimento di profitti alle casse statali nel

1997 allo scopo di correggere artificialmente il valore del debito pubblico e, indirettamente, del deficit. È una ipotesi che si affianca ad altre due radicalmente diverse: un rinvio dell'Euro per manifesta impossibilità dei due paesi centrali dell'Unione, Francia e Germania, di rispettare i parametri di Maastricht sul deficit senza «maquillage» fiscali; la partenza di una unione monetaria molto larga con un Euro che sarebbe, per questo, considerato una valuta debole.

La cosa certa è che la situazione è radicalmente cambiata molto più di quanto sia il cancelliere tedesco avesse potuto immaginare. Nel giro di pochi mesi è stata sconfitta la Bundesbank sull'«autoesclusione» dell'Italia dal primo turno; poi c'è stato l'anticipo delle elezioni francesi che viene considerato un azzardo politico sia perché potrebbero vincere i socialisti sia perché, in caso di vittoria dei conservatori, si affermerà una linea europea meno irrigidita di quella della Bundesbank, più

sensibile agli obiettivi della crescita economica; infine, le difficoltà tedesche a varare una manovra finanziaria per portare il deficit al 3%.

La tensione si scarica sulle valute deboli. Prodi ritiene che si tratti di colpi passeggeri, ma tutti sanno che i prossimi mesi, fino al momento in cui saranno decise le parità di conversione fra le valute nazionali ed Euro, i mercati resteranno molto nervosi. Anche questo gioca, tra l'altro, nel comportamento della Banca d'Italia sul tasso di sconto. Finanze a posto, stato sociale sulla via della riforma e inflazione sotto il 2% possono essere vantaggi in cui si bruciano in poco tempo con un cambio ballerino. Secondo Reimut Jochimsen, membro del Consiglio della Bundesbank, «il danno perdurante che si avrebbe dalla rivalutazione delle riserve sarebbe di gran lunga superiore ai benefici finanziari di breve periodo che si ritiene di ottenere». Si potrebbe determinare alla lunga

Marco fino a 995

Blitz speculativo contro la lira

ROMA. Una giornata movimentata da voci speculative sull'Italia, che hanno portato la lira fino a quota 995 sul marco, ha chiuso una settimana di nervosismo per i mercati europei, che hanno subito gli effetti sia delle elezioni francesi che lo scontro in Germania fra Bundesbank e Governo sulla rivalutazione delle riserve auree.

Nella mattinata di ieri, intorno alle 10, sono circolate voci di una possibile abbassamento del rating dell'Italia, immediatamente definite da operatori finanziari della City «una boutade» messa in giro a scopi speculativi. Subito dopo sono arrivate le smentite delle società di valutazione del rating e, nel primo pomeriggio, quella del presidente del Consiglio Romano Prodi, che ha definito «infondate» le voci di un attacco alla lira, pur sottolineando che quanto è accaduto ieri «è un segnale a cui prestare attenzione».

Il marco, che in apertura di contrattazioni era indicato a 991,8 lire, è volato fino a quota 995, per poi attestarsi, nelle quotazioni indicative della Banca d'Italia del primo pomeriggio, a 993,34 lire, un valore analogo a quello del giorno precedente (993,18).

In calo immediato anche il Btp future: il contratto decennale, intorno alle 11, era trattato a 128,08 contro i 128,73 della chiusura di giovedì. Nel primo pomeriggio è risalito a 128,55. Ad alleggerire la situazione inoltre, spiegano gli operatori, è anche intervenuto il varo del documento di programmazione economica e finanziaria del governo.

Il marco, comunque, continua ad essere molto forte sui principali mercati che attendono i risultati del ballottaggio in Francia (una conferma della vittoria della sinistra è considerata un rischio per il rispetto dei tempi della moneta unica), e gli sviluppi dello scontro in atto in Germania fra la Banca centrale e il governo.

Anche il dollaro, per altro relativamente stabile, ha perso terreno nei confronti del marco scendendo sotto quota 1,70: nel primo pomeriggio il biglietto verde veniva trattato a 1,6972 marchi contro 1,7035 di giovedì.

Nei confronti della lira il dollaro è stato scambiato a 1.690,56 contro 1.686,06 del giorno precedente.

Il finale di seduta è stato comunque all'insegna del recupero per le quotazioni sul mercato monetario.

I Btp hanno segnato l'ultimo prezzo sul mercato di Londra a 128,88, in rialzo di 16 centesimi sulla chiusura di 128,72 segnata giovedì.

A. P. S.